



## La percezione della conquista delle Americhe tra cultura e diplomazia nella Venezia del Cinquecento

Daniele Argenio\*

### Abstracts

The Author reflects about the perception of the Colonization of the Americas in Venetian culture of the sixteenth century; he proceeds examining in particular some sources of political and literary nature, and the official reports written by Venetian diplomats, in mission at the Courts of Charles V and Philip II. From the analysis, the perception of the American events appears to be very diverse, varying according to personal sensitivity and political opinion of each single historical characters.

**Keywords:** Americas, indios, Venice, Spain, Sixteenth century

El Autor considera la percepción de la conquista de las Américas en la cultura veneciana del siglo XVI, centrándose en algunos documentos de carácter político y literario y en las relaciones de los diplomáticos venecianos a la Corte de Carlos V y de Felipe II. Del análisis parece que la percepción de los hechos americanos fue muy diferenciada, dependiendo de la sensibilidad personal y de la opinión política de los diversos observadores.

**Palabras clave:** Américas, indios, Venecia, España, Siglo XVI

L'Autore considera la percezione della conquista delle Americhe nella cultura veneziana del Cinquecento, soffermandosi su alcuni documenti di carattere politico e letterario e sulle relazioni dei diplomatici veneziani alla Corte di Carlo V e di Filippo II. Dall'analisi sembra emergere che la percezione dei fatti americani fosse molto diversificata e risentisse della sensibilità personale e dell'opinione politica dei diversi osservatori.

**Parole chiave:** Americhe, *indios*, Venezia, Spagna, XVI secolo

### 1. Una premessa necessaria

La conquista delle Americhe, il colonialismo spagnolo e la terribile sorte patita dai nativi americani hanno ispirato una lunga serie di testi e ricerche di carattere storico-culturale. In particolare, il problema della percezione dei nativi da parte degli europei del tempo è stato oggetto di studi molto interessanti<sup>1</sup>. Un ulteriore approfondimento in questo percorso di ricerca può essere sviluppato cercando di comprendere, anche in modo parziale, quale fosse la percezione dei fatti, che stavano avvenendo nel continente americano, da parte dei contemporanei nell'Europa del Cinquecento. Per contribuire a

---

\* Università di Roma la Sapienza (Italia), École des Hautes Études en Sciences Sociales (Ehess) (Francia); e-mail: daniele.argenio@ehess.fr.

<sup>1</sup> T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'“altro”*, Einaudi, Torino, 2014, pp.I-VII.



rispondere a questo interrogativo può essere utile tentare di studiare una situazione più specifica, come la percezione della conquista delle Americhe nella Venezia del tempo.

Da questo punto di vista la città lagunare e la sua realtà politica offrono un interessante soggetto di analisi. La Serenissima repubblica di Venezia era un piccolo Stato florido economicamente e con un dibattito culturale molto animato per l'epoca. In quel contesto lo sviluppo delle tecniche di stampa aveva riscosso un enorme successo, fatto che aveva permesso agli stampatori veneti di imprimere molte opere di provenienza sia italiana che internazionale<sup>2</sup>.

Sulle "isole nuove" il pubblico veneto disponeva, fin dall'inizio delle grandi scoperte, e particolarmente dalla metà del XVI secolo, di una letteratura specialistica tanto ricca da apparire, a chi ne scorra i titoli, adeguata a soddisfare ogni esigenza. È noto infatti che la Serenissima, pur non partecipando in prima persona al movimento di espansione oltreoceano dell'Europa, aveva ricoperto un ruolo di primissimo piano nel divulgare, per mezzo della stampa, l'inedita e, per un certo verso inquietante, visione del mondo con la quale la cultura e la coscienza europee non potevano più evitare di misurarsi. Dalle locali tipografie erano dunque uscite opere destinate a vasta diffusione e lunga fortuna<sup>3</sup>.

La disponibilità di una così ampia scelta di letture sembrerebbe aver posto i lettori veneti in una situazione particolarmente privilegiata per appagare ogni possibile curiosità verso le nuove terre. D'altro canto, per tentare di capire quale fosse l'effettivo grado di sensibilità dei sudditi della Repubblica di Venezia nei confronti di questa letteratura, non ci si può limitare a considerare la quantità di pubblicazioni che avevano a disposizione. Sarebbe invece necessario riuscire a determinare come effettivamente il pubblico reagisse di fronte a questo materiale storico-geografico-letterario e riscontrare se, e in quali proporzioni, esso trovasse spazio nelle biblioteche. Resterebbe poi, nella maggior parte dei casi, estremamente arduo approfondire se le opere in questione fossero state davvero lette e non fossero piuttosto rimaste sugli scaffali, e posto che fossero state lette, scoprire in che modo fossero state assimilate, quale tracce avessero lasciate nella mente del lettore.

Bisogna purtroppo riconoscere che, per l'area veneta, l'esiguità numerica dei cataloghi di biblioteche pervenutici rende questo tipo di verifica notevolmente difficile, anche nella sua fase più elementare<sup>4</sup>. Non sarebbe giusto, d'altra parte, trascurare completamente le indicazioni che, nonostante tutto, essi offrono. Il quadro che ne risulta è approssimativo, ma permette, se non altro, di individuare l'esistenza di certe predilezioni e di certi orientamenti del pubblico veneto.

Chiaramente s'intende il termine "pubblico" in un'accezione forzatamente limitata, dal momento che la grande maggioranza degli inventari esistenti descrive le raccolte librerie di individui privilegiati per posizione sociale, per disponibilità economiche e

<sup>2</sup> F. Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 2005, pp.221-245.

<sup>3</sup> A. Pallotta, *The New World and Italian Readers of the Spanish Historie in the Sixteenth Century*, in «Italia», 69(3), 1992, pp.345-358.

<sup>4</sup> F. Ambrosini, *Paesi e mari ignoti: America e colonialismo europeo nella cultura veneziana (secoli XVI-XVII)*, Deputazione Editrice, Venezia, 1982, pp.3-49.



spesso anche per livello culturale. Questi inventari testimoniano un interesse molto forte per i testi di geografia, per i temi legati alle “scoperte” ed in particolare alle Americhe. Il consenso incontrato presso i lettori veneti da Autori quali Cortés, Cieza de León, López de Gómara e Zárate si potrebbe ritenere condizionato dalle difficoltà che avrebbe incontrato chi, nella Venezia del tardo Cinquecento, avesse desiderato documentarsi sulle Indie d'America al tempo della scoperta e della prima colonizzazione spagnola. Ben rare, infatti, erano allora sul mercato locale le opere sul nuovo mondo che non riecheggiassero in qualche modo l'ideologia della nazione vincitrice.

Va considerato, ad esempio, il non eccezionale entusiasmo apparentemente suscitato dalla *Historia del mondo nuovo* di Girolamo Benzoni<sup>5</sup>, che forniva un'interpretazione almeno parzialmente discordante da quella dei conquistatori. Fa inoltre riflettere la tacita rinuncia della Venezia colta a perseguire in proprio (anche mediante un'adeguata produzione storico-letteraria) il dibattito sulle Americhe, così brillantemente avviato dai suoi intellettuali nei primi decenni del secolo.

Questi sono solo alcuni elementi che depongono a favore non tanto di una passiva e indifferente ricettività, quanto di una relativa adesione del pubblico veneto al punto di vista spagnolo sulla conquista<sup>6</sup>. Tale adesione non si fondava su sentimenti veneziani di simpatia o di benevolenza nei confronti degli allora re di Spagna e della loro politica. Era piuttosto generata dal convincimento che la preziosa e insostituibile missione svolta dalla Spagna, nella cristianizzazione delle Indie, rendesse gli scrittori spagnoli la voce più autorevole per presentare il nuovo mondo al vecchio. Il fascino cavalleresco dei *conquistadores* poteva sicuramente agire sulla fantasia degli appassionati di letture avventurose, in modo non così distante da quello di un qualsiasi racconto<sup>7</sup>. E infine, la stessa sopravvivenza del mito di Carlo V, come si era sviluppato durante la vita dell'imperatore asburgico, poteva determinare un interesse particolare per le azioni compiute dagli spagnoli nelle Americhe.

## 2. Il mito imperiale di Carlo V, la conquista e Venezia

Proprio a proposito del mito di Carlo V, alcuni indizi lasciano supporre che nemmeno Venezia fosse rimasta totalmente insensibile all'idealizzazione di cui l'Europa cinquecentesca, profondamente stanca di guerre religiose, animata da un confuso anelito ad un nuovo assetto mondiale di ordine e di giustizia, aveva fatto oggetto colui che la propaganda asburgica celebrava come restauratore della tradizione imperiale romana e di quella germanica medievale e come il predestinato a nuova signoria universale, estesa fino alle terre del Nuovo mondo, da edificare nel segno di una generale *renovatio* morale e religiosa.

<sup>5</sup> G. Benzoni, *Historia del mondo nuovo*, Giordano Editore, Milano, 1965.

<sup>6</sup> L. Horodowich, *Armchair Travelers and the Venetian Discovery of the New World*, in «The Sixteenth Century Journal», 36(4), 2005, pp.1039-1062.

<sup>7</sup> R. Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Laterza, Roma, 1989, pp.39-55.



Non mancano certo, e non è possibile sottovalutarle, le testimonianze veneziane attestanti indifferenza e distacco verso la mistica imperiale. In particolare, nelle comunicazioni sull'America trasmesse in patria dagli inviati della Repubblica, la figura dell'imperatore, nella sua qualità di re delle nuove Indie di Spagna, si staglia sul movimentato sfondo delle vicende coloniali come una presenza indispensabile, sì, per garantirne lo svolgimento, che però mai viene posta al centro degli avvenimenti<sup>8</sup>. Nelle pagine delle relazioni diplomatiche solo il riflesso di oro e argento messicani conferiscono, indirettamente, una certa personalizzazione all'altrimenti astratta "Cesarea maestà", rappresentata come una regale entità senza volto, colta nell'atto di esibire i grandi tesori (minuziosamente descritti e soppesati, a beneficio del Senato, dall'occhio esperto degli ambasciatori) provenienti dalla terra chiamata *Jucatan*. Anche nei decenni successivi, era soprattutto una luce di solido buon senso mercantile ad avvolgere Carlo agli occhi dei rappresentanti veneziani, generalmente inclini a guardare il dominatore delle Indie secondo un'ottica realista e ad accentuare, più che il lato "eroico" del sovrano, le numerose qualità di saggezza e di virtù "borghesi" presenti nella figura di Carlo V.

A Bernardo Navagero e a Marin Cavalli l'imperatore appariva essenzialmente un oculato amministratore di se stesso, del proprio tempo e dei propri affari. Le Indie non erano che una parte del suo ingente patrimonio, una voce complessivamente attiva di un bilancio accuratamente controllato<sup>9</sup>. Di diverso parere si dichiarava Federico Badoer, ambasciatore presso Carlo V e poi presso Filippo II. A suo giudizio l'eredità americana, lasciata dall'imperatore al figlio, rappresentava una realtà scomoda e irta di problemi, qualcosa di molto simile ad una speculazione sbagliata<sup>10</sup>.

A testimonianza della forza del mito imperiale, anche tra i patrizi della Serenissima Carlo V contava qualche estimatore. Uno di loro era sicuramente Lodovico Dolce, d'illustre casata cittadina, protetto in gioventù dalle potenti famiglie Loredan e Corner, noto per le sue composizioni poetiche e per il suo lavoro come editore e traduttore per conto degli stampatori Giolito. Le *Stanze*, composte nel 1535 da Dolce in occasione della vittoria tunisina di Carlo V, offrono un nitido quadro di quelli che dovevano essere, secondo l'Autore, le prerogative e i doveri del "Cesare ideale" che la cristianità si attendeva<sup>11</sup>.

Di questo nuovo mondo politico religioso, che sarebbe emerso dal radicale rinnovamento della vecchia cristianità, poteva apparire simbolico anticipo il Nuovo mondo che la fortuna, dopo averlo accuratamente celato al «secolo vetusto»<sup>12</sup>, aveva ora

<sup>8</sup> F. Ambrosini, *Paesi e mari ignoti...*, op. cit., pp.56-57.

<sup>9</sup> B. Navagero (1546), *Relazione di Carlo V*, in E. Alberi (cur.), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Società editrice fiorentina, Firenze, III, 1840, p.343 / M. Cavalli (1551), *Relazione di Carlo V*, in E. Alberi (cur.), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Società editrice fiorentina, Firenze, III, 1840, pp.212-216.

<sup>10</sup> F. Badoer (1557), *Relazione di Carlo V e di Filippo II*, in E. Alberi (cur.), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, op. cit., pp.225-266.

<sup>11</sup> E.A. Cicogna, *Memoria intorno la vita e gli scritti di messer Lodovico Dolce*, Antonelli, Venezia, 1863, pp.3-16.

<sup>12</sup> L. Dolce, *Stanze composte nella vittoria africana nuovamente havuta dal sacratissimo imperatore Carlo Quinto*, Bellon, Genova, 1535, p.5.



scoperto al «chiaro, vero, fortunato Augusto»<sup>13</sup> dell'età moderna, mettendo i suoi tesori a disposizione dell'imperatore per le sue sante gesta e fornendo un degno teatro al suo valore, per il quale il vecchio emisfero non era più sufficiente.

Grazie al passaggio delle colonne d'Ercole, Cristo poteva allora essere rivelato ad un «popol più di vitii e d'orror pieno / che viveva senza legge e senza freno»<sup>14</sup>. Il successo riportato dall'evangelizzatore Carlo presso i barbari d'oltremare si prestava a essere interpretato come un augurio e una garanzia che un esito altrettanto felice avrebbe coronato la sua azione nel Vecchio mondo, per difficile e contrastata che essa potesse apparire.

Nel 1535 Lodovico Dolce non era il solo a collegare in un unico disegno di redenzione universale l'oro peruviano e la crociata anti-musulmana di casa d'Austria. Sulla scorta di «lettere provenienti da più bande»<sup>15</sup> e con piena serenità e convinzione, nell'estate di quell'anno il diarista friulano Gregorio Amaseo dava un resoconto fiabesco di questo trionfo imperiale nel Mediterraneo, magnificando le vittorie di Carlo V e sottolineando come, a sostegno di queste vittorie, ci fosse appunto l'oro peruviano e le altre ricchezze provenienti dalle Americhe<sup>16</sup>.

Altri Autori veneziani si sentivano, invece, in dovere di difendere l'imperatore dall'accusa di essersi interessato al Nuovo mondo solo per questioni economiche. Ad esempio, una preoccupazione simile avrebbe più tardi suggerito a Francesco Ricci di porre, in appendice alla *Descrizione* delle esequie imperiali, un sonetto in cui lo stesso Carlo V si dichiarava spinto alla sua carriera di conquiste non dall'avidità per l'oro e da ambizioni terrene, ma dal desiderio di espandere la fede cattolica «in questo antico e nel nuovo emisfero»<sup>17</sup>.

Ogni azione di Carlo, signore della pace, doveva, infatti, contribuire a diffondere il benessere materiale e spirituale. A tal proposito l'esecuzione del re inca Atahualpa viene presentata da Dolce come un incidente deplorabile ma circoscritto, causato dalla «discordia e avarizia»<sup>18</sup> (due vizi che si contrapponevano direttamente agli ideali incarnati dall'imperatore) di Pizarro e di Almagro. Inoltre, quello che veramente preme allo scrittore è mettere in evidenza come la vera scoperta dell'America sia quella avvenuta sotto Carlo V per opera di Cortés e di altri «valorosi capitani»<sup>19</sup>.

Uno dei motivi di gloria per l'Asburgo, proclama Dolce, sta nel «haversi scoperto sotto di lui un nuovo mondo»<sup>20</sup>. Un breve inciso ricorda velocemente anche il «gran

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, p.6.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p.10.

<sup>15</sup> G. Amaseo, *Diari udinesi dall'anno 1508 al 1541*, Deputazione veneta di storia patria, Venezia, 1884, p.253.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p.254.

<sup>17</sup> F. Ricci, *Descrizione della natiuita, vita, et morte, con la pompa funerale fatta in Brusselle a li XXIX di decembre 1558. Per la felice et immortal memoria di Carlo V imperatore*, Bonardo, Bologna, 1589, p.3.

<sup>18</sup> L. Dolce, *Vita di Carlo Quinto imperatore*, op. cit., p.202.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p.208.

<sup>20</sup> *Ibidem*.



capitano Colombo di nazione genovese»<sup>21</sup>, ma è evidente che Dolce ritiene scoperta degna di questo nome solo quella degli imperi dell'America centro-meridionale.

I temi sviluppati da Dolce ricorrono nel *Simulacro di Carlo V imperatore*, uno scritto encomiastico composto da Francesco Sansovino, figlio naturale dello scultore Jacopo, pubblicato a Venezia nel 1567. Sansovino appare sensibile a ciò che l'America significa per la mitologia imperiale di Carlo V, se è possibile prestar fede alla sua affermazione che l'impulso a scrivere una biografia dell'imperatore era sorto in lui dalle conversazioni avute a Firenze con un «modesto e veridico»<sup>22</sup> gentiluomo spagnolo, il quale gli aveva potuto raccontare, per avervi soggiornato dieci anni, «diverse cose del Mondo nuovo»<sup>23</sup>. Da notare che, come per Dolce, anche Sansovino sostiene che la scoperta delle Americhe avesse avuto luogo sotto il «glorioso nome»<sup>24</sup> di Carlo V.

Un'altra interessante analisi della simbologia legata a Carlo V è quella contenuta nel trattato *Le imprese illustri* di vari personaggi, composto dal viterbese Girolamo Ruscelli, residente a Venezia dal 1548. Pubblicato per la prima volta nel 1566, il libro avrebbe avuto varie ristampe, il che fa pensare a un suo immediato successo presso il pubblico della città. Le pagine dedicate da Ruscelli al *Plus ultra* asburgico offrono una vera e propria summa di tutte le argomentazioni utili a costruire un'apologia della missione universale affidata da Dio all'imperatore.

Come per Dolce e per Sansovino, anche per Ruscelli Carlo V è un predestinato, e la rivelazione al Vecchio mondo dell'esistenza dell'America, avvenuta sotto il suo impero e sotto i suoi auspici, risponde ad un manifesto piano provvidenziale. Anche per Ruscelli, la vera scoperta del Nuovo mondo è quella avvenuta sotto il «gran Carlo V»<sup>25</sup>. Lo scrittore si spinge anche più in là. Invece di tacere o di menzionare di sfuggita le glorie di Colombo o di altri esploratori, che con Carlo V avevano avuto ben poco a che fare, egli non esita infatti a forzare realtà cronologiche e geografiche delle quali certo nessuno dei suoi contemporanei colti doveva essere all'oscuro, pur di poter ricondurre all'ambito del regno di Carlo V tutti i più celebri viaggi di scoperta<sup>26</sup>. In questo discorso, bisogna considerare che la possibilità di una vasta penetrazione di sentimenti filo-asburgici in Italia, e a Venezia in particolare, è stata esclusa da Carlo Dionisotti in quanto essa avrebbe necessariamente implicato una componente di filo-spagnolismo inammissibile nell'Italia del Cinquecento<sup>27</sup>. All'interno dell'ideologia imperiale quale essa si era venuta formando in ambiente italiano intorno agli anni Trenta del secolo XVI, un'eventuale ammirazione per la Spagna era un elemento accessorio. Non era Carlo re di Spagna a colpire, in quell'epoca, l'immaginazione degli italiani, ma Carlo imperatore.

---

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> F. Sansovino, *Il simulacro di Carlo Quinto imperatore*, Franceschini, Venezia, 1567, p.8.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> G. Ruscelli, *Le imprese illustri*, Rampazetto, Venezia, 1584, p.13.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp.106-107.

<sup>27</sup> C. Dionisotti, *La guerra d'Oriente nella cultura veneziana del Cinquecento*, in «Lettere Italiane», 16, 1964, pp.233-250.





La funzione di Carlo V si estendeva ben oltre il semplice consolidamento della potenza spagnola. Nel loro procedere verso nuove terre, gli spagnoli erano strumenti solo parzialmente consapevoli, e spesso indegni, di un altissimo progetto che (competendo all'imperatore in quanto tale) trascendeva sia le persone che la loro nazione. L'eco della propaganda asburgica risuonava, nella Venezia del secondo Cinquecento, nelle varie edizioni pubblicate in questa città delle *Istorie del suo tempo* di Paolo Giovio. Tutt'altro che tenero verso la nazione spagnola, lo storico si schierava però tra le «persone fedeli»<sup>28</sup> che ponevano le loro speranze nei destini imperiali di casa d'Austria, ed esaltava Carlo per avere «fino agli antipodi allargato i termini dell'impero christiano»<sup>29</sup>.

Alcune pagine dell'*Historia* del padovano Marco Guazzo offrono un esempio di forse involontaria assimilazione di questa «immagine pubblica» di Carlo V da parte di un autore veneto. Guazzo sottolinea come la conquista del Perù si fosse svolta in nome della «maestà cesarea»<sup>30</sup> e soprattutto cita letteralmente la scritta commentante la scena della cattura di Atahualpa riprodotta in rilievo a stucco preparato a Milano nel 1541 in occasione dell'ingresso trionfale dell'imperatore. Ai lettori di Guazzo, che leggevano come «tyrannus Atabalipa, cuschi filius a paucis caesarianis deleto exercitu capitur»<sup>31</sup>, i *conquistadores* apparivano non tanto quali esponenti della nazione spagnola, quanto nella rosea luce di «cesariani»<sup>32</sup>, diretti emissari di colui che della giustizia universale era l'incarnazione vivente e godeva pertanto di piena autorità per reprimere la tirannide anche nei più remoti angoli del globo.

L'immagine dell'impero di Carlo V come entità dinamica in continua espansione era validamente sostenuta da una iconografia simbolica che trovava nella rappresentazione araldica del simbolo imperiale il suo punto di maggior forza. Nella cultura europea cinquecentesca, si era affermata una lettura del *Plus ultra* tendente a privilegiarne il significato legato all'espansionismo asburgico verso le sconosciute terre d'Occidente.

La divisa asburgica, così interpretata, ricordava che la violazione del *non plus ultra*, effettuata dalle navi imperiali verso Ovest, aveva portato non soltanto acquisti territoriali nelle Indie occidentali, ma ad una circumnavigazione del globo che si prestava ad essere interpretata come simbolica presa di possesso dell'intero pianeta<sup>33</sup>.

Questa visione ottimistica, della quale restavano esclusi tutti i lati oscuri e violenti dell'espansione imperiale in area extraeuropea, era indubbiamente congeniale a quei veneziani che, in materia di scoperte geografiche, condividevano l'atteggiamento di Ramusio, per il quale il risultato forse più nobile delle esplorazioni contemporanee era

<sup>28</sup> P. Giovio, *Historie del suo tempo*, De Farri, Venezia, I, 1564, p.15.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp.232-233.

<sup>30</sup> M. Guazzo, *Historia di tutte le cose degne di memoria quai del anno MDXXIII fino questo presente sono occorse*, Giolito, Venezia, 1544, pp.377-378.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> F. Ambrosini, *Paesi e mari ignoti...*, *op. cit.*, pp.69-70.



la nuova e stupefacente possibilità di conoscenza e di collegamenti tra gli abitanti del vecchio continente e gli indigeni dei mondi nuovi<sup>34</sup>.

Con la scomparsa di Carlo V dalla scena mondiale, si chiudeva un'epoca che aveva assistito al crollo di molte speranze di *renovatio*. Queste delusioni erano parzialmente compensate dai successi riportati, al di fuori dei confini europei, da devoti esecutori del disegno imperiale, grazie al cui valore e ingegno il mondo era quasi privo di misteri e disponibile a ricevere, fin nei suoi angoli più remoti, gli insegnamenti del Vangelo.

La componente “transoceanica” del mito imperiale, oltre ad essere la più suggestiva e contemporaneamente la più concreta fra le molte che confluivano nel mito stesso, era anche la più lontana dai problemi immediati della politica italiana e, pertanto, la più adatta a divenire oggetto di riflessione nel contesto degli ambienti letterari piuttosto che in quelli del governo della Repubblica di Venezia. Infatti, si può presumere ragionevolmente che non fossero molti i veneziani disposti a condividere i sentimenti di totale devozione agli Asburgo loro attribuiti nella dedica del suo *Dialogo* da Giovan Maria Memmo, che peraltro era un patrizio tendenzialmente estraneo alla vita pubblica<sup>35</sup>. Al contrario, possiamo presumere che molti sudditi veneti provassero, verso la volontà di dominio di Carlo V sull'Europa, il disagio di cui si sarebbe fatto portavoce nei suoi scritti Alvise Contarini. Tuttavia, le quattro ristampe della *Vita di Carlo V* di Dolce uscite a Venezia negli anni Sessanta del secolo, o le sei edizioni della biografia dell'imperatore scritta da Ulloa pubblicate da vari stampatori veneziani tra il 1560 e il 1589, rispondevano evidentemente ad una richiesta del pubblico.

Nemmeno ai più distanti lettori di queste opere, o delle altre qui citate, poteva d'altra parte sfuggire l'idealizzazione con cui gli agiografi di Carlo V trattavano il tema della conquista delle Americhe. Questa cornice soprannaturale, che racchiudeva, nobilitandole, le poco edificanti avventure dei soldati spagnoli in terra americana, costituiva un valido incentivo per indurre il pubblico veneto ad accogliere con favore anche quei tipici prodotti dell'orgoglio nazionale spagnolo che erano i trionfalistici resoconti delle gesta dei *conquistadores*<sup>36</sup>. Era, infine, uno dei fondamenti della “leggenda bianca” della conquista anche in ambiente veneziano.

### 3. La diplomazia veneziana e le Americhe: un problema politico

Nonostante la sua diffidenza, prossima a diventare leggendaria, nei confronti della Spagna anche il ceto diplomatico della Serenissima, rappresentante dell'unica potenza rimasta veramente indipendente nella Penisola italiana dopo la pace di Cateau Cambresis (1559), non resta del tutto insensibile all'influenza della nascente leggenda bianca della conquista del Nuovo mondo; basti dunque pensare al ritmo serrato con cui

---

<sup>34</sup> G.B. Ramusio, *Delle navigationi e viaggi*, Giunti, Venezia, V, 1550, p.57.

<sup>35</sup> L. Robuschi, *Il dialogo politico di Giovanni Maria Memmo*, Aracne, Roma, 2017, pp.22-37.

<sup>36</sup> L. Horodowich, *Armchair Travelers and the Venetian Discovery of the New World*, op. cit., pp.1039-1062.





si succedevano a Venezia le pubblicazioni di opere di stampo apologetico-spagnolo sulla conquista. Ad esempio, solo tra il 1557 e il 1599, apparvero dodici traduzioni dell'opera di López de Gómara. In questo contesto, lungi dal diventare ispanofili, gli ambasciatori veneziani sono in effetti comunque costretti dalla stessa logica delle cose a formulare una valutazione sul processo che ha portato alla scoperta e alla colonizzazione delle Indie occidentali e alla fondazione di due immensi vicereami dai quali affluiscono prodotti di ogni genere<sup>37</sup>.

Delle Indie, se ne volessi dir tutto quel che si ragiona, s'empieriano le orecchie di chi m'ascolta di miracoli e forse bugie; però lasciando da parte tutte le cose superflue, e quello che si può vedere nelle carte e nei libri che sono stampati, dirò solamente che navigando i portoghesi al viaggio di Calcutta verso levante, e gli spagnoli alle nuove indie verso ponente, e scoprendo sempre l'una parte e l'altra nuovi Paesi, si venne in notizia che si poteva circondare tutta la terra, il che non fu conosciuto dagli antichi<sup>38</sup>.

Così si esprime nel 1559 Michele Suriano nella sua *Relazione dalla Spagna*, letta pubblicamente in Senato, facendo riecheggiare motivi ramusiani e alludendo efficacemente all'interesse suscitato nel mondo veneziano e italiano dall'avvio del processo di mondializzazione.

Sono due province grandissime in terraferma, con molte isole presso. L'una si chiama Nuova Spagna, che fu scoperta al tempo di re Ferrando, e la città regia è il Messico o Themistitan, l'altra è il Perù, scoperto alli nostri tempi, e la principale città è il Cuzco. Della Nuova Spagna si cavano miniere d'oro e d'argento, cocciniglia, che sono animaletti come mosche, con cui si fa il cremisi, corami, cotonei, zuccheri ed altre cose<sup>39</sup>.

Gli spagnoli vengono invece apertamente criticati dagli ambasciatori veneti, quando si tratta di valutarne la condotta, nelle relazioni politico-economiche della nascente Europa moderna. Suriano, alludendo al ruolo svolto nel mantenimento e nell'accrescimento della potenza della Spagna, dall'accesso privilegiato alle risorse minerarie dei vicereami americani, osserva come

nelle miniere non pare che sia da fare quel gran fondamento che viene fatto dagli spagnoli perché si veda da una parte il re di Francia e il Turco ricchissimi senza miniere, e dall'altra parte l'imperatore presente con tante miniere nei suoi stati, quante ne ha tutto il resto d'Europa, essere sempre in bisogno<sup>40</sup>.

Considerazioni forse dettate da un'invidia malcelata, la cui fondatezza sarà però in parte confermata dalla storiografia nei secoli successivi. I diplomatici veneziani non

---

<sup>37</sup> M.M. Benzonì, *La cultura italiana e il Messico. Storia di un'immagine da Temistitan all'indipendenza (1519-1821)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2004, p.79.

<sup>38</sup> M. Suriano, *Relazione di Filippo II re di Spagna letta in Senato da Michele Soriano*, in L. Firpo, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, op. cit., pp.72-73.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ibidem*.



rinunciano, poi, a soffermarsi sugli squilibri indotti sulla struttura sociale ed economica della Spagna, in particolare della Castiglia, dalla conquista del Nuovo mondo e dalla fondazione dei vicereami americani. Squilibri che Paolo Tiepolo nella sua relazione del 1563 ascrive all'interazione, per così dire, di fattori demografici ed economici, al flusso migratorio verso le Indie occidentali e all'impatto della rivoluzione dei prezzi, con tratti culturali<sup>41</sup>.

Qualche anno dopo, a conclusione della sua delicata missione spagnola all'epoca della Lega santa contro il turco (1571), Leonardo Donà dà invece voce all'enorme impressione suscitata, nel ceto diplomatico della Serenissima Repubblica di Venezia, dalla proiezione ormai schiettamente mondiale del governo di Filippo II. L'ambasciatore descrive in particolare, con vivacità e senso del colore, l'omaggio offerto a Madrid al sovrano dai suoi sudditi americani in occasione di un torneo, durante il quale, secondo la liturgia ormai cristallizzata, è rappresentata la dedizione dei regni indigeni di Messico e Perù.

Comparvero così gran numero di onorate e ricche persone dell'ordine loro, che così con la pompa delle livree, come con l'agilità delle loro persone a cavallo, diedero di sé una nobilissima vista. E oltre di questo, avendo essi fatto comparire sulla piazza del torneo due maschere vestite e accompagnate all'indiana, per similitudine di due di quei re soggiogati e fatti tributari di Sua Maestà Cattolica, come in segno di trofei e di trionfo, diedero a noi altri esterni spettatori segno di quanto sia grande la potenza di Castiglia, poiché a paesi e a regni tanto lontani ha potuto imporre le leggi e il freno<sup>42</sup>.

Il diplomatico non rinuncia tuttavia a stilare anche l'elenco dei limiti che minano la pur straordinaria capacità di governo su scala planetaria di Filippo II. L'impressione di tangibile esotismo suscitato in Donà dai creoli che sfilano davanti al monarca, costituisce pur sempre l'indice esteriore di più sostanziali e potenziali diversità negli obiettivi sociali, politici ed economici tra i sudditi ispano-americani e la lontana patria<sup>43</sup>.

Antonio Tiepolo, nel 1567, ha fatto menzione nella sua relazione dell'esistenza di fermenti indipendentisti in Messico e Perù, rendendo nota la congiura fallita «ultimamente a Nuova Spagna dai fratelli del marchese di Vallio, già figlio di Fernando cortese, il primo conquistatore di quella provincia»<sup>44</sup>. Anche se il tentativo di ribellione ordito a Città del Messico, nel quale fu coinvolto lo stesso committente della *conquista del Messico* di Francisco López de Gómara, si è rivelato solo un crepuscolare quanto abortito tentativo di rilanciare le rivendicazioni del partito degli *encomenderos*, è ben certo che i creoli della Nuova Spagna sono sudditi assai sospettosi nei confronti della stretta centralizzatrice promossa da Filippo II, il quale, ha scritto ancora Antonio Tiepolo:

<sup>41</sup> P. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, in L. Firpo, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, op. cit., pp.341-342.

<sup>42</sup> L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna*, in L. Firpo, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, op. cit., p.665.

<sup>43</sup> L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna*, op. cit., p.667.

<sup>44</sup> A. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, op. cit., p.462.



Attribuisce le cariche solo a uomini di fede conosciuta. ne lascia in libertà ognuno di andarvi, ed è parco di licenze, e le nega del tutto ai parenti di chi governa, e insomma vigila quanto più può a disordini che possano avvenire. Anche se non si deve dubitar della sollevazione di quei popoli perché mancano d'ingegno e di forza può ben sospettarsi degli stessi spagnuoli, o governatori, o altri, che per ricchezza o per seguito siano di stima, perché la lontananza li rende arditi<sup>45</sup>.

Gli ambasciatori veneziani considerano insomma il patto coloniale posto in essere con enormi sforzi, dato il crescente contrabbando e la minaccia costante della pirateria, una costruzione mirabile quanto fragile, fondata come un monopolio della metropoli su territori lontani e società la cui eterogeneità etnica e culturale viene considerata dai diplomatici un elemento di grande instabilità. Così Leonardo Donà:

Ma soprattutto le cose, per quello che io ho potuto comprendere, è dato opera, in quel tanto che si può, di tener quei paesi in bisogno delle cose di Spagna, e di quelle altre nostre parti, acciocché il timore di non restare privi di alcune cose che pure appartengono al comodo, se non ha necessità loro, li contengono maggiormente in ufficio. E così avviene che non ci è stato nel Signoria in questo mondo, che possa reggersi senza gelosie senza continui timore di perdere<sup>46</sup>.

Rinunciando decisamente ad aderire alla rappresentazione, pacificata e agglutinante, dei vicereami ispano-americani prevalente nel mondo italiano, l'ambasciatore propone poi un inedito ritratto di quelle remote società, ridimensionando gli effetti della conversione delle popolazioni native, recepita invece in Italia come lo strumento provvidenziale della loro "civilizzazione". Stando a Donà, il mondo nato dalla conquista continua a essere attraversato da profonde tensioni interetniche e da violente spinte centrifughe. Ben lungi dall'incarnare il prototipo scritturale del neo battezzato, gli *indios* americani paiono al diplomatico veneziano, che pure riconosce loro qualche facoltà, esseri spiritualmente fragili:

Dopo aver ricevuto il battesimo rimangono ancora nei loro mali costumi e in certa inconsiderata sciocchezza, sicché non sono idolatri, né cristiani, né con religione alcuna<sup>47</sup>.

Aderendo a un pregiudizio largamente diffuso nel mondo ispanico (tanto peninsulare quanto americano) Leonardo Donà ritiene poi i meticci, coloro cioè che «nascono dalle indiane di seme spagnuolo, facilissimi a corrompere»<sup>48</sup>. Per poi concludere le pagine americane della sua relazione con un auspicio dai toni ariosteschi.

Onde si può sperare che Dio, il quale ha insegnato i cristiani questi scoprimenti, lo abbia fatto per esaltazione del nome suo, e che di giorno in giorno sia per somministrare maggior grazia acciocché finalmente sia fatto di tutto il mondo un solo ovile e un solo pastore<sup>49</sup>.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna, op. cit.*, p.667.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna, op. cit.*, p.668.



Al di là dell'occasionalità dell'auspicio di Leonardo Donà, non a caso formulato all'indomani della vittoria, d'alto significato simbolico (Filippo II e Venezia contro l'impero ottomano a Lepanto), è però indubbio che la frattura aperta dalla riforma nella cristianità abbia ormai assunto una proiezione virtualmente mondiale. Vanno lette, anche in questa prospettiva, le disposizioni di Filippo II intese a favorire la centralizzazione e l'uniformazione del governo nei vicereami ispano-americani. Disposizioni che, nel caso della nuova Spagna, tra il 1571 e il 1753 determinano l'introduzione del tribunale dell'inquisizione, l'arrivo dei gesuiti e l'entrata in vigore delle *ordenanzas de problación*<sup>50</sup>.

Nel quadro complessivo della situazione spagnola, le Indie suscitavano negli inviati veneziani reazioni perplesse e contrastanti. In primo luogo non era facile ottenere su di esse informazioni realmente attendibili, non falsate da esagerazioni o richiami fantasiosi. Che dalle Americhe ogni anno affluissero in Spagna ingenti quantitativi di metallo prezioso era una realtà impossibile da mettere in dubbio da parte dei diplomatici veneti, i quali si preoccupavano talvolta di prendere personalmente visione dei libri dei conti della *Casa de contratación* di Siviglia. I loro dubbi riguardavano piuttosto le capacità amministrative di un sovrano che, disponendo di tanti tesori avrebbe dovuto essere molto ricco, con uno Stato altrettanto prospero, mentre la Spagna si rivelava un Paese povero, specie se confrontato con altri come la Francia o l'impero ottomano<sup>51</sup>.

Lo stesso De Mula, nella sua *Informatione*, registrava il forte malcontento dei sudditi di Filippo II per l'incapacità del loro sovrano di trattenere in Spagna le ricchezze provenienti dalle Americhe. Questa diffusa insoddisfazione costituiva però, secondo il veneziano, un problema secondario per la corona asburgica rispetto a quello rappresentato dagli ambiziosi coloni che signoreggiavano sulle terre americane. Essi aspiravano a goderle in feudo perpetuo e minacciavano, qualora il re si fosse ostinato a rifiutare questa concessione, allarmanti velleità indipendentistiche<sup>52</sup>. Si trattava (tematica politica comune in quell'epoca) dello scontro tra una serie di poteri locali e il centralismo madrileno, aggravato dalla distanza oceanica fra le due terre.

I problemi politici riguardanti la gestione delle colonie erano un tema ricorrente nella corrispondenza diplomatica veneziana, che dei successori dei *conquistadores* delineava un ritratto non troppo lusinghiero, come emerge chiaramente dagli scritti di Michele Surian e Tommaso Contarini<sup>53</sup>. I veneziani, posti in condizione di controllare *in loco* quello che avveniva alla corte di Spagna, si rendevano conto che le Indie non erano associate con alcuna forma di sogno romantico, non rappresentavano una mitica frontiera dove ricoprirsi di gloria e aprire nuovi spazi al cristianesimo. Gli spagnoli stessi non facevano alcun tentativo di nascondere il fatto che soltanto l'oro rendeva

<sup>50</sup> A.A. Cassi, *Ultramar. L'invenzione europea del Nuovo mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp.123-154.

<sup>51</sup> F. Vendramin, *Relazione di Spagna*, in L. Firpo, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, *op. cit.*, p.675.

<sup>52</sup> A. de Mula, *Informatione delle cose di Spagna*, in E. Alberi (cur.), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, *op. cit.*, pp.393-408.

<sup>53</sup> M. Suriano, *Relazione di Filippo II re di Spagna letta in Senato da Michele Soriano*, *op. cit.*, pp.72-73.



attraente ai loro occhi il viaggio per le Americhe. Le colonie erano considerate a seconda dei casi o come luoghi di un consolidato e redditizio investimento oppure come una sorta di Paese di cuccagna, nel quale i problemi che assillavano i poveri del vecchio mondo sarebbero miracolosamente svaniti per cedere il posto a una condizione di mai vista prosperità. Anche coloro che portavano un nome famoso, strettamente collegato al periodo “eroico” della conquista, venivano riconosciuti dai veneziani come figli del loro tempo, seguaci del più alto ideale che la loro società conoscesse: fare denaro nelle Indie, tanto, subito e senza fatica.

Proprio questo testimonia Andrea Badoer nel 1561 quando racconta della partenza a caccia di ricchezze di don Martin, figlio del marchese della Valle<sup>54</sup>. Proprio alcuni membri della famiglia Cortés residenti nelle Indie avevano fama di fomentatori di rivolte contro la madre patria, come testimoniano Antonio Tiepolo e Agostin de Mula<sup>55</sup>. Filippo II, almeno per quanto era dato constatare ai rappresentanti della Repubblica, aveva l’onestà di non rivendicare per sé, in rapporto alle Indie, il retaggio ideale di Carlo V. Egli non si attribuiva alcun *Plus ultra*, né accampava, per nobilitare il suo interesse per le Americhe, fantastici pretesti volti a nascondere l’ormai cronico bisogno di metallo prezioso.

A giudicare dai dispacci veneziani nel secondo Cinquecento, il tempo alla corte di Madrid era scandito sui ritmi di viaggio delle flotte provenienti dalla Nuova Spagna e dal Perù, in un clima di grande tensione dovuto ai pericoli del viaggio atlantico, come testimonia nel 1572 Leonardo Donà<sup>56</sup>.

Se analizziamo poi la relazione letta in Senato da Paolo Tiepolo nel 1563, affiora un’ambivalenza di sentimenti nei confronti della Spagna colonialista. Si può notare come, pur essendo l’ambasciatore uno dei più duri critici veneziani della dominazione spagnola delle Indie, Tiepolo non esita a rivolgere parole di lode al valore dei *conquistadores*, celebra Cortés e Pizarro ed esalta il viaggio di Magellano<sup>57</sup>.

La posizione veneziana riguardo agli esploratori delle Americhe si diversificava in parte da quella spagnola per il diverso risalto conferito al personaggio di Cristoforo Colombo. Il navigatore genovese, che la pubblicistica imperiale tendeva a trascurare (quando non tentava addirittura di arruolarlo d’ufficio fra le file dei capitani di Carlo V) e che gli storici spagnoli preferivano relegare in secondo piano dietro le figure dei *conquistadores*, godeva invece di grandi simpatie nella Venezia colta. Si può ritenere che ciò avvenisse in quegli ambienti veneziani dove più forti erano le riserve sui metodi impegnati dalla Spagna per soggiogare e cristianizzare l’America, come più acuta la percezione del rapido disgregarsi, nella Spagna di Filippo II, di una certa rappresentazione di valori. Quei valori appunto che il motto imperiale *Plus ultra* aveva cercato di evocare, alimentando nella nazione conquistatrice (e non solo, come abbiamo

---

<sup>54</sup> A. Badoer, *Relazione delle cose di Spagna*, op. cit., pp.312.

<sup>55</sup> A. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, op. cit., p.138.

<sup>56</sup> L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna*, op. cit., p.448.

<sup>57</sup> P. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, op. cit., pp.341-342.



visto) l'immagine di essersi assunta l'impegno civile e religioso di governare le regioni transatlantiche recentemente sottomesse<sup>58</sup>.

#### 4. La diplomazia veneziana e le Americhe: la questione indigena

Nella sua sistematica demitizzazione della monarchia spagnola e dei suoi metodi di governo, Agostin da Mula partiva dall'insicurezza delle colonie americane per introdurre un altro argomento polemico, punto focale dell'intera *Informazione*: «l'accerba tirannide de spagnoli»<sup>59</sup> sugli indigeni. «La mala sodisfattion delli paesani»<sup>60</sup>, il loro «natural desiderio di libertà»<sup>61</sup>, potrebbero secondo da Mula rappresentare seri motivi di inquietudine per i dominatori, se non fosse che questi:

Averli si può dire quasi che estinti et aggravandoli continuamente con nove maniere di crudeltà, non li lasciano col tempo di respirare, nonché di pensare a novità<sup>62</sup>.

«Talmente oppressa et così inumanamente signoreggiata da spagnoli»<sup>63</sup> è infatti la gente India «che le crudeltà o narrate da storici o finte da poeti, di qualsivoglia più crudele tiranno, sono, comparate a queste, mansueto e piacevole modo di governo»<sup>64</sup>. Di questo popolo «più di venti milioni sono estinti»<sup>65</sup>, i pochi superstiti, non esclusi quelli di stirpe regale «redotti tutti in acerbissima servitù»<sup>66</sup> alla stregua di bestiame, e destinati a «morire sotto le fatiche delle miniere»<sup>67</sup>. Solo nella considerazione finale la concitazione si placa in una parvenza di freddo raziocinio ispirato alla ragion di Stato, infatti per da Mula:

Questo modo di governo, quantunque si possa dire che rende questi paesi sicuri dalla ribellione degli indiani et dalli pensieri di recalcitrare, pure d'occasione di guerre forestiere potria apportar qualche disturbo<sup>68</sup>.

Egli non era però il solo veneziano del Cinquecento a provare pietà per gli indigeni vessati e disgusto per le violenze commesse dai colonizzatori. Alcuni diplomatici incaricati di osservare le cose spagnole e di riferirne al Senato manifestavano infatti in questa materia opinioni simili a quelle espresse dal giovane autore dell'*Informazione*.

<sup>58</sup> F. Ambrosini, *Paesi e mari ignoti...*, op. cit., pp.82-92.

<sup>59</sup> A. de Mula, *Informazione delle cose di Spagna*, in E. Alberi (cur.), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, op. cit., p.395.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> A. de Mula, *Informazione delle cose di Spagna*, op. cit., p.396.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> *Ibidem*.





La relazione di Gasparo Contarini, ambasciatore veneto presso la corte imperiale nel 1525, fornisce in ordine cronologico il primo esempio di questa disposizione alla compassione per gli infelici *indios*. Contarini riporta quanto Pietro Martire d'Anghiera gli aveva riferito sullo spopolamento delle isole di Hispaniola e Giamaica, passate dal «milione d'anime e più»<sup>69</sup> dell'epoca colombiana a nemmeno settemila abitanti, e ciò

per i crudeli trattamenti degli spagnoli si per la gran fatica che hanno dato a quelli poveri uomini insueti, a fargli cavar l'oro, si per li morti di disperazione, la qual è stata così grande che si son trovati delle madri che hanno ucciso li propri figliuoli<sup>70</sup>.

Paolo Tiepolo, che nella sua relazione sulla Spagna del 1563 non esitava a dichiarare la sua ammirazione per le valorose imprese di Cortés e Pizarro e dei loro soldati, offre in quella stessa sede una delle più circostanziate e incisive testimonianze di solidarietà con la causa degli indiani oppressi mai pronunciate da un veneziano del suo tempo.

Riprendendo il nero quadro già abbozzato da Gasparo Contarini, l'ambasciatore lo completava con dettagli drammatici miranti a imprimere nella mente degli ascoltatori l'impressione che, se non l'intero territorio ispano-americano, quantomeno l'arcipelago delle Antille fosse ridotto a una terra desolata dove l'unica passione superstite degli indigeni era un caparbio rifiuto della procreazione e della vita stessa, una cupa volontà di annientamento<sup>71</sup>.

Un elemento originale era l'allusione a un'altra grave responsabilità dell'uomo bianco nei confronti delle popolazioni americane: l'importazione nel Nuovo mondo di morbi prima sconosciuti come il vaiolo «malattia di nuovo portata dalle nostre in quelle parti e a loro pestilente e mortal»<sup>72</sup>.

Pure dilungandosi meno di Tiepolo sulle colpe degli spagnoli, altri diplomatici veneziani concordavano con lui sulla sostanza delle accuse. Andrea Badoer nel 1561 si sofferma sull'estinzione degli *indios* dell'Hispaniola<sup>73</sup>, e ancora nel 1570 Leonardo Donà annotava che pochi tra gli indigeni di Santo Domingo erano ancora in vita. Su questo tema l'ambasciatore tornava con più calma nelle molte pagine da lui dedicate alle Indie occidentali nella sua relazione dalla Spagna del 1573.

Dall'isola di Hispaniola, un tempo ricca, scriveva Donà, di «più di un milione di abitatori naturali, oggidì non se ne trova nessuno vivo»<sup>74</sup>, avendo «l'avarizia e l'appetito di cavar l'oro degli spagnuoli, congiunti con il malgoverno pubblico, indiscriminatamente anzi tirannicamente»<sup>75</sup> stremato gli isolani, uccidendoli o inducendoli al suicidio.

---

<sup>69</sup> G. Contarini, *Relazione di Spagna*, in L. Firpo, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, op. cit., p.127.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> G. Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1977, pp.183-185.

<sup>72</sup> P. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, op. cit., pp.333-334.

<sup>73</sup> A. Badoer, *Relazione delle cose di Spagna*, op. cit., p.312.

<sup>74</sup> L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna*, op. cit., p.452.

<sup>75</sup> *Ibidem*.



Nemmeno la conquista del Perù era andata esente da «inestimabile e orrenda e ineffabile crudeltà contro quella meschina gente per cavarne profitto nella cava dell'oro»<sup>76</sup>.

Tale insomma

la inumanità e fierezza degli spagnoli verso di loro che non è quasi genere di tirannia e di maltrattamento nel mondo, che non sia stato da loro adoperato. Il che si dice che in pochi anni causò la morte di dodici milioni di indiani. Onde si può con ragione credere, che la maggior parte di essi non vorriano mai essere stati scoperti<sup>77</sup>.

Le accuse contro i crimini spagnoli obbediscono nelle linee essenziali a uno schema fisso modellato sull'archetipo "contariniano" del 1525, differenziandosi l'una dall'altra solo nel computo numerico dell'entità dello sterminio o in qualche particolare che smorza o carica il sinistro colore di un panorama sempre sostanzialmente invariato e statico nella sua agghiacciante atrocità. Tanto vigorose e convincenti suonano infatti queste voci che potrebbero far pensare che esse riflettano uno stato d'animo comune nel Cinquecento all'intera classe dirigente veneziana, come se il rifiuto di un colonialismo fondato sulla violenza fosse l'atteggiamento più diffuso in seno alle strutture politiche della Repubblica di Venezia<sup>78</sup>.

Bisogna però considerare che tra i diplomatici veneziani che avevano la possibilità di osservare da vicino i metodi di governo della Spagna, il fronte della protesta "filo-indiana" non era compatto e unanime. A inviati che si schieravano idealmente dalla parte dei perseguitati indigeni, si alternavano altri meno sensibili, quando non del tutto indifferenti, al problema morale rappresentato dal comportamento dei conquistatori, e altri ancora che senza inibizioni si dimostravano del tutto consenzienti con la politica e con l'ideologia coloniale della monarchia spagnola.

Confrontato, per quanto in via indiretta, con il dramma che si stava consumando sulla sponda opposta dell'oceano, ciascun veneziano manifestava reazioni connesse, ovviamente, al suo carattere e al suo retroterra culturale e certo fortemente condizionate dalle persone che costituivano per lui le più immediate fonti informative. Era stata la conversazione con Pietro Martire d'Anghiera a risvegliare in Gasparo Contarini lo sdegno per la ferocia degli spagnoli in America<sup>79</sup>. Ostili al malgoverno dei colonizzatori erano le «persone degne di fede» dalle quali aveva ricavato le sue tragiche notizie Paolo Tiepolo<sup>80</sup>, e ormai privo d'illusioni sul rapporto tra colonie e madrepatria appariva lo «spagnolo vecchio, homo molto sensato» che aveva raccontato a Leonardo Donà delle proprie esperienze nella Nuova Spagna e nell'isola di Santo Domingo<sup>81</sup>.

Quanto al fervido domenicano, incontrato da Andrea Badoer, è da costui descritto come tutto dedito a perorare presso il re la causa degli *indios*<sup>82</sup>. È fin troppo immediata

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> G. Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo...*, *op. cit.*, pp.183-185.

<sup>79</sup> G. Contarini, *Relazione di Spagna*, *op. cit.*, p.127.

<sup>80</sup> P. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, *op. cit.*, pp.333-334.

<sup>81</sup> L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna*, *op. cit.*, p.449.

<sup>82</sup> A. Badoer, *Relazione delle cose di Spagna*, *op. cit.*, pp.312.



e suggestiva l'ipotesi che potesse trattarsi di Las Casas in persona, a quell'epoca già da tempo rientrato in patria a proseguirvi la campagna divenuta ormai lo scopo della sua vita<sup>83</sup>. Anche nel settore “umanitario” di quella particolare fascia dell'opinione pubblica veneta formata dai rappresentanti della Repubblica serenissima di Venezia in Spagna, la decisa presa di coscienza delle ingiustizie che avevano accompagnato e tutt'ora caratterizzavano la colonizzazione delle Indie era ben lontana dal tradursi in una sentenza di condanna pronunciata sulla colonizzazione in se stessa.

Sarà quindi opportuna una certa cautela nel definire il rapporto tra i vivaci sentimenti di anti-spagnolismo politico dai quali erano animati molti tra i personaggi più rappresentativi della classe dirigente veneziana, e l'atteggiamento assunto dai membri di questa stessa classe dirigente dinanzi al complesso fenomeno delle penetrazioni spagnole nelle Indie occidentali. I dati offerti dalle fonti diplomatiche, non diversamente da quelli pur meno espliciti, forniti dagli inventari librari, non permettono di giungere alla conclusione che la diffidenza per il ruolo ricoperto dalla Spagna sulla scena europea inducesse il pubblico colto di Venezia a rivolgere uno sguardo aprioristicamente ostile anche all'operato di questa nazione al di là dell'Atlantico. È invece probabile che molti sudditi veneti guardassero alla dominazione spagnola dell'America come un fatto in sé positivo, comprendente tuttavia numerosi elementi negativi da tenere sotto attento controllo. Le invettive contro gli abusi spagnoli intendevano colpire una forma di troppo generalizzato malcostume che inquinava, pregiudicandone la credibilità, un progetto nobile, rispondente ai disegni del cielo.

Non c'è motivo di supporre che uomini come Andrea Badoer o Paolo Tiepolo trovassero poco congeniale alla loro sensibilità la lettura dei libri scritti da apologeti della “nazione eletta” come Cieza de León o López de Gómara. Questi furono i primi a dissociarsi enfaticamente da quei coloni che ritenevano loro diritto infierire sugli indigeni sottoposti alla loro giurisdizione.

Entrambi si preoccupavano di mettere in evidenza come la mano vendicatrice di Dio si fosse sempre ineluttabilmente abbattuta su coloro che si erano macchiati di questi misfatti, facendo perire questi indegni cristiani di “mala morte” o colpendoli con altro genere di sciagure<sup>84</sup>. Quelli, tra i lettori veneziani, che conoscevano e disapprovavano la situazione dell'America spagnola sotto Filippo II, avrebbero potuto avere qualche dubbio sull'effettivo miglioramento delle condizioni di vita degli amerindi. Tuttavia, contro simili obiezioni gli scrittori in questione disponevano di un argomento risolutivo. La cristianizzazione delle Indie, i cui primi frutti già cominciavano a manifestarsi, era un ideale dinanzi al quale anche le immeritate sofferenze dei nativi apparivano un prezzo non esagerato.

Un altro punto cruciale del dibattito si esplicitava nella domanda se davvero si potessero considerare del tutto immeritati i patimenti degli *indios*. Qualora infatti fosse stato accertato che neppure i popoli d'America erano esenti da colpe, l'intero castello di accuse montato contro i *conquistadores* e gli *encomenderos* doveva logicamente uscirne

<sup>83</sup> T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'“altro”*, op. cit.

<sup>84</sup> R. Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, op. cit., p.72.



alquanto ridimensionato. E gli autori spagnoli si muovevano decisamente in questa direzione. Lo dimostrano gli scritti di Oviedo, Cieza de León, Gómara e Ulloa. Tutti questi autori si dilungano a elencare le colpe e i peccati degli *indios*, argomentando in modo più o meno diretto che questi ultimi sarebbero i primi responsabili delle sofferenze che patiscono<sup>85</sup>.

Dell'effetto prodotto da simili argomentazioni si riscontrano tracce anche nel pensiero dei veneziani meglio disposti verso le popolazioni del Nuovo mondo. Al termine della sua indignata denuncia delle ingiustizie subite, Paolo Tiepolo cambia bruscamente registro e si affretta a dimostrare che «all'incontro di questi danni agli indiani con la venuta e signoria de spagnoli, hanno fatto grandissimi acquisti»<sup>86</sup> come l'abbandono della loro «impaurissimo idolatria»<sup>87</sup> e di altri «brutti e abominevoli vizi»<sup>88</sup> accompagnato dall'apprendimento di «costumi più piacevoli e umani»<sup>89</sup> grazie alle «molte arti loro insegnate dai nuovi signori»<sup>90</sup>.

Leonardo Donà legge nella cristianizzazione delle Indie il segno della protezione divina accordato agli spagnoli, esecutori della volontà divina di espandere la diffusione della religione cristiana<sup>91</sup>.

L'aristocrazia veneziana contava inoltre al suo interno non poche persone che osservavano le questioni ispano-americane secondo angolature piuttosto lontane dalla prospettiva “filo-indiana”. Vari nobili inviati in missioni diplomatiche presso il re di Spagna coglievano l'occasione per proclamare la loro pessima opinione degli *indios* e la loro solidarietà con la politica coloniale spagnola, anche nei suoi aspetti più duri e disumani. Quando non plaudivano al pesante regime di oppressione cui gli indigeni erano soggetti, questi ambasciatori lasciavano comunque capire che le cose andavano anche troppo bene rispetto a quanto meritassero popoli che la storia aveva dichiarato perdenti. Che, in ogni caso, la libertà di cui essi disponevano era la massima libertà compatibile con la loro natura inferiore, bisognosa di continua sorveglianza e guida.

Questo è in sostanza il pensiero di Michele Surian. La sua relazione del 1559 mostra come l'ambasciatore avesse sentito il fascino del mito di Carlo V e insieme della “leggenda bianca” propagata dalla storiografia spagnola. Grazie all'imperatore e a suo figlio, premurosamente solleciti per i diritti dei più deboli tra i loro sudditi, la situazione degli indiani descritta da Surian ricordava il «tempo lieto e buono»<sup>92</sup> decantato dai peruviani a Cieza de León. I popoli dell'America spagnola erano ora, è vero, privi della loro libertà, ma in fondo erano stati essi stessi la causa della loro attuale condizione.

<sup>85</sup> G. Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo...*, op. cit., pp.183-185.

<sup>86</sup> P. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, op. cit., p.334.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna*, op. cit., pp.451-462.

<sup>92</sup> P. Cieza de León, *Segunda parte de la Crónica del Perú*, Destín, Madrid, VI, 2000, p.197.



Le vittorie dei «capitani invitti»<sup>93</sup> erano state agevolate, rese quasi un gioco da ragazzi, dall'imbelle stupidità degli indigeni.

Ben diversa nel tono suonava l'analoga spiegazione dei successi spagnoli offerta da Paolo Tiepolo. Velata di pietà per quelle genti primitive già in partenza condannate a soccombere in un così impari confronto di forze, essa non sembrava nemmeno rifuggire da qualche prudentissima apertura al relativismo. Tiepolo evitava di dichiarare i nativi ignari in assoluto dell'arte bellica e precisava che erano le «nostre guerre»<sup>94</sup>, le tecniche di combattimento europee, a disorientarli. A molti suoi colleghi, però, anche questi ristretti spiragli di comprensione restavano preclusi.

Solo pochi anni più tardi un altro ambasciatore di casa Tiepolo, Antonio (1571-1572), emetteva sugli *indios* giudizi lapidariamente sprezzanti<sup>95</sup>.

Quanto a Leonardo Donà, il suo compatimento per le vittime dell'avidità spagnola non gli impediva di dilungarsi con un minuzioso elenco dei loro difetti. Ad esempio le rovinose conseguenze delle fatiche imposte dai colonizzatori agli indigeni erano dovute all'abitudine di questi «a vivere in estremo ozio e in continue lascivie»<sup>96</sup>. Da queste e da altre simili dichiarazioni non è difficile ricavare alcuni elementi comuni alla mentalità di tutti i diplomatici veneziani che, apertamente o con una certa circospezione, si esprimono contro i nativi. Alla radice di tutto c'è l'inespressa certezza che i popoli d'America avessero pienamente meritato la rovina abbattutasi su di loro in quanto rei di una grave colpa, consistente, prima ancora che nei loro vizi, nel loro puro e semplice essere diversi (diversi di una diversità che equivaleva a inferiorità) dall'uomo europeo. Da ciò deriva la loro naturale predisposizione a lasciarsi dominare. Risultava così pienamente giustificata la durezza del loro destino.

Tuttavia, i connotati peggiori che gli inviati veneziani in Spagna usavano per segnalare la prova della peccaminosa diversità degli *indios* non erano (nella maggior parte delle testimonianze) i segni di degradazione bestiale generalmente addebitate ai nativi d'America. Come si evince nelle relazioni fin qui passate rapidamente in rassegna, i rappresentanti veneti presso Filippo II non definiscono i selvaggi d'oltreoceano «bestiali». Per questi osservatori, gli *indios* non sono esseri aggressivi e temibili. Al contrario, essi li ritengono degni di profondo disprezzo in quanto deboli, di intelligenza limitata, privi di audacia, estremamente arretrati nelle cose militari, goffi e impacciati nella nobile arte della guerra. Gli americani, in una parola, manifestavano tutte le carenze psichiche e intellettuali e tutta la fragilità fisica che la cultura del tempo era solita attribuire al sesso femminile. Si tratta pertanto di un'umanità dalla fisionomia innaturale, al limite della perversione (viene fra l'altro da domandarsi quanto su questi giudizi potesse pesare il diffuso *topos* «scientifico-letterario» sulla frequenza di pratiche omosessuali tra gli uomini del Nuovo mondo), una popolazione comunque spregevole e indegna di godere il privilegio della libertà.

<sup>93</sup> M. Surian, *Relazione di Filippo II re di Spagna letta in Senato da Michele Soriano*, op. cit., p.73.

<sup>94</sup> P. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, op. cit., pp.334-335.

<sup>95</sup> A. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, op. cit., p.138.

<sup>96</sup> L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna*, op. cit., pp.448-462.



Queste fonti diplomatiche non fanno parola delle “più evolute” civiltà americane, degli “imperi” rapportabili sotto tanti aspetti ad analoghe strutture politiche europee. Oggetto della loro critica astiosa e demolitrice è sempre l’indigeno “più primitivo”, il selvaggio per eccellenza, stereotipo al quale peraltro venivano ricondotti, senza distinzione, tutti i popoli affrontati dagli spagnoli nella loro vittoriosa avanzata attraverso il continente americano.

I grandi domini azteco e inca mal si sarebbero prestati, infatti, a confermare quello che forse è il più grave tra i capi d'accusa elencati dai veneziani a carico degli amerindi, e che s'identifica proprio con il nucleo centrale del mito dell'America come terra dell'età dell'oro, cioè la non conoscenza del tuo e del mio, delle gerarchie sociali, delle distinzioni di classe. Proprio questa forte percezione di alterità dei nativi americani è un dato che emerge con forza dai documenti dell'epoca e può candidarsi ad essere una delle chiavi di lettura fondamentali per capire l'impatto della conquista nella cultura veneziana del Cinquecento.

### Riferimenti bibliografici / References

- Abulafia D., *La scoperta dell'umanità. Incontri atlantici nell'età di Colombo*, il Mulino, Bologna 2010.
- Alberi E. (cur.), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Società editrice fiorentina, Firenze, 1839.
- Amaseo G., *Diari udinesi dall'anno 1508 al 1541*, Deputazione veneta di storia patria, Venezia, 1884.
- Ambrosini F., *Paesi e mari ignoti: America e colonialismo europeo nella cultura veneziana (secoli XVI-XVII)*, Deputazione Editrice, Venezia, 1982.
- Benzoni G., *Historia del mondo nuovo*, Giordano Editore, Milano, 1965.
- Benzoni M.M., *La cultura italiana e il Messico. Storia di un'immagine da Temistitan all'Indipendenza (1519-1821)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2004.
- Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1994.
- Cassi A.A., *Ultramar. L'invenzione europea del Nuovo mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Cicogna E.A., *Memoria intorno la vita e gli scritti di messer Lodovico Dolce*, Antonelli, Venezia, 1863.
- Cieza de León P., *Segunda parte de la crónica del Perú*, Destín, Madrid, 2000.
- Dionisotti C., *La guerra d'Oriente nella cultura veneziana del Cinquecento*, in «Lettere Italiane», 16, Firenze, 1964, pp.233-250.
- Dolce L., *Stanze composte nella vittoria africana nuovamente havuta dal sacratissimo imperatore Carlo Quinto*, Bellon, Genova, 1535.
- Dolce L., *Vita di Carlo Quinto imperatore*, Giolito, Venezia, 1561.
- Firpo L., *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Bottega d'Erasmus, Torino, 1965.
- Giovio P., *Historie del suo tempo*, De Farri, Venezia, 1564.





- Gliozzi G., *Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1977.
- Greenblatt S., *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo mondo*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Gruzinski S., *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, La Martinière, Parigi, 2004.
- Guazzo M., *Historia di tutte le cose degne di memoria quai del anno MDXXIII fino questo presente sono occorse*, Giolito, Venezia, 1544.
- Horodowich L., *Armchair Travelers and the Venetian Discovery of the New World*, «The Sixteenth Century Journal», 36(4), 2005, pp.1039-1062.
- Lane F., *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 2005.
- Livi Bacci M., *Conquista. La distruzione degli indios americani*, il Mulino, Bologna, 2009.
- Pagden A., *La caduta dell'uomo naturale. L'indiano d'America e le origini dell'etnologia comparata*, Einaudi, Torino, 1997.
- Pallotta A., *The New World and Italian Readers of the Spanish Historie in the Sixteenth Century*, in «Italice», 69(3), 1992, pp.345-358.
- Ramusio G.B., *Delle navigationi e viaggi*, Giunti, Venezia, 1550.
- Ricci F., *Descrittione della natiuita, vita, et morte, con la pompa funerale fatta in Brusselle a li XXIX di dicembre 1558. Per la felice et immortal memoria di Carlo V imperatore*, Bonardo, Bologna, 1589.
- Robuschi L., *Il dialogo politico di Giovanni Maria Memmo*, Aracne, Roma, 2017.
- Romeo R., *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Laterza, Roma, 1989.
- Ruscelli G., *Le imprese illustri*, Rampazetto, Venezia, 1584.
- Sansovino F., *Il simulacro di Carlo Quinto imperatore*, Franceschini, Venezia, 1567.
- Tallon A., *L'Europa del Cinquecento. Stati e relazioni internazionali*, Carocci, Roma, 2013.
- Todorov T., *La conquista dell'America Il problema dell' "altro"*, Einaudi, Torino, 2014.

Ricevuto: 04/06/2017

Accettato: 18/10/2017

